

**Isa di Nepi Olper - Settimia Spizzichino, *Gli anni rubati di Settimia Spizzichino, reduce dal lager di Auschwitz e Bergen Belsen, Comune di cava dei Tirreni 1996, pagine non numerate.***

Il libro, ormai di difficile reperibilità, è dedicato alle 47 compagne di prigionia (“le ricordo tutte, le ricordo sempre”). Settimia è l’unica sopravvissuta del gruppo di cui faceva parte anche la sorella Giuditta. Nel dovere di testimoniare trova “il significato della sua tragica esperienza”, scrive nella prefazione Elio Toaff. Il racconto inizia infatti con questa dichiarazione: “io non voglio dimenticare, voglio ricordare tutto è parte della mia vita e di tanti: voglio raccontare anche la loro storia, ho buona memoria”.

Soltanto a partire dagli anni '90 può mantenere la promessa, non lo fa prima per non turbare i parenti viventi delle vittime, per preservarli dal dolore. In questo tempo la motivazione non è più soltanto ricordare le compagne di sventura e i familiari che non sono tornati, ma smentire la narrazione dei negazionisti e contrastare i preoccupanti rigurgiti fascisti.

La distanza temporale, e anche il fatto che i suoi interlocutori sono giovani, si avverte nella scrittura, trasposizione dall’oralità: si esprime con un linguaggio semplice, attinente ai fatti, senza ambizioni letterarie, senza accentuare toni drammatici, mettendo un filtro all’orrore. Va considerato il lavoro sul testo della coautrice Isa Di Nepi Olper, nel passaggio dall’oralità alla scrittura, anche se le modalità non sono esplicitate.

Gli Spizzichino vivevano nel Ghetto. Il padre gestiva un negozio di libri al Pantheon. Lei è quinta di sei fratelli: ha 4 sorelle e un fratello, Pacifico. Sono ancora “sereni e fiduciosi” nella Roma occupata dai tedeschi dopo l’8 settembre e “si illudono di essere lasciati in pace”, dopo che gli ebrei hanno consegnato i 50 Kg d’oro richiesti. Così non è. Il 16 ottobre 1943 c’è rastrellamento del Ghetto, vengono arrestate 1.259 persone.

Come è accaduto a tante famiglie, entra in azione la difficoltà della scelta e l’arbitrarietà del caso, che determina i diversi destini: perdersi o salvarsi. Parte dei familiari non sono a Roma quel giorno: è la loro salvezza. I presenti in casa si nascondono, ma la sorella Giuditta “impazzisce” e va incontro ai tedeschi; la sorella Gentile invece, grazie alla sua intraprendenza (viene fatta passare per la domestica) con la piccola figlia, viene lasciata andare; il padre per strada gira l’angolo e si salva.

Il racconto prosegue con il viaggio in treno nei vagoni piombati e l’arrivo ad Auschwitz. Alla prima selezione la madre e la sorella Ada con la bambina Rosanna sono subito inviate alla camera a gas, lei e Giuditta al campo femminile di Birkenau. Sono ancora incredule: dove siamo finite? “Questo è il lager di Auschwitz ragazzine”, dice una compagna mostrando il fumo che esce dai camini “i vostri genitori e fratelli sono lì”. Settimia non vuole sapere, le cose non sono reali finché non si sanno. Vuole convincersi che uscirà da lì. Vuole crederci e questo la tiene in vita. La sorella invece si scoraggia, piange e viene presto eliminata.

Ma la realtà si impone: un giorno vede le persone aggrappate alle inferriate della camera a gas e le vengono in mente i gironi infernali della Divina Commedia. Questo è l'inferno.

Come trovare le parole per raccontare il lager, il non raccontabile? Il narratore si serve di quello che dispone nel proprio lessico e nel proprio immaginario. Settimia ricorre sovente a similitudini animali: il tatuaggio e la tosatura “come bestie”; le Kapò sono “bestie; il cibo è una brodaglia in una ciotola da “lappare come i cani”.

La categoria di “animalità” è ricorrente nei racconti dei sopravvissuti – si pensi a Primo Levi: “i barbarici latrati dei tedeschi” – per descrivere la de-umanizzazione dell'universo concentrazionario, che include sia gli aguzzini che l'auto-percezione delle vittime, sintetizzabile nella polarità “lupi feroci” – “pecore al macello”. Attingendo ad un ricco repertorio dell'immaginario occidentale, sia colto che popolare, largamente adottato anche dal linguaggio razzista, le caratteristiche umane sono metaforizzate in tratti bestiali. La natura per gli internati nei campi diventa ostile e causa di morte (il gelo d'inverno e il caldo d'estate) e l'animale non è più creatura vivente ma simbolo del disumano a cui si ha il terrore di assomigliare.

Ridotte a “nuda vita”, il cibo diventa l'elemento essenziale che determina il rimanere vive o morire; per il cibo si è disposte a tutto, a rubare, ad “azzannarci”, altro termine animalesco ad indicare lo scivolamento in una disumanizzazione progressiva. Il cibo – anch'esso tema ricorrente nelle testimonianze dei sopravvissuti – è onnipresente anche nei sogni, nei racconti tra compagne, dove descrivono minutamente quello che avrebbero mangiato una volta tornate a casa.

Centrale nel racconto di Settimia è la dimensione del gruppo con le compagne; tra loro ci sono liti, ma anche condivisione e solidarietà. Vengono in mente per contrasto le parole di Liliana Segre, che aveva scelto come strategia di sopravvivenza l'invisibilità, non farsi notare, non legarsi, e parla di “solitudine voluta”, di “inaridimento dei sentimenti” per non soffrire. Settimia si sofferma a raccontare incontri con persone che si offrono di aiutarla (messaggio che vuole lasciare ai giovani interlocutori?).

Un episodio tra tutti. Quando viene portata in ospedale per essere usata come cavia umana (le iniettano scabbia, tifo e altre malattie per sperimentare farmaci) degli operai belgi che passano sotto la sua finestra le portano da mangiare e le donano perfino una moneta d'oro – realtà o sogno? La butta via, troppo pericoloso possederla nel lager dove si muore per un tozzo di pane.

Dall'ottobre '43 all'aprile '45 è un tempo lunghissimo, un buio da cui nel racconto emergono alcuni momenti. D'altra parte, come misurare il tempo? Non ci sono calendari, si richiamano i fatti – quando è morta Anna, quella volta che mi hanno picchiata, le selezioni passate – che rimangono fissati nella memoria. Solo questo riaffiora di quei lunghissimi mesi.

Un inverno, una primavera, un altro inverno. Verso la fine del '44 comincia a sentire la frase “magica”: i russi sono vicini. La Resistenza, capeggiata dalle polacche, fa girare informazioni. Un giorno assiste all'impiccagione di tre di loro che prima di morire gridano: “presto sarete libere, resistete”. Settimia e le altre non saranno liberate ad Auschwitz. Nel gennaio '45 i tedeschi evacuano il campo e devono affrontare la “marcia della morte” nell'inverno polacco, durante la quale la maggior parte muore (la “morte bianca”).

Arrivano a Bergen-Belsen – in Germania – un luogo “peggio di Auschwitz”, non così organizzato, diventato campo di raccolta di prigionieri portati lì da vari lager mano a mano che il fronte si avvicina. Gli internati sono abbandonati senza cibo e alloggi adeguati, annientati da malattie infettive: una cloaca di fango e corpi insepolti che inghiotte molti deportati e deportate negli ultimi mesi di guerra, quando Auschwitz è già liberata. Anne Frank e la sorella Margot muoiono di tifo nel marzo 1945, qui a Bergen-Belsen; e anche la veneziana Alda Silvana Levi, coetanea di Anne, deportata con i genitori e i 5 fratelli: nessuno è tornato. Settimia attinge alla sua disperata forza di vivere. Ruba il cibo, si nasconde tra i cadaveri: ciò che ha fatto rifiutandosi di morire la tormenterà nei sogni, quando sarà tornata casa.

Il 15 aprile '45 arrivano gli Alleati inglesi. Trovano 60.000 prigionieri in condizioni estreme (molti moriranno dopo la liberazione) e migliaia di cadaveri insepolti. Il puzzo è tremendo, “vanno via e tornano con le maschere antigas – dice Settimia – e con il DDT per i pidocchi”.

È in questo periodo – tra la liberazione e il ritorno – che comprende il valore della testimonianza, quando viene condotta davanti al tribunale militare perché dei soldati italiani con cui fa amicizia vanno in cerca di cibo, rubano un toro e lo macellano. Inizialmente riluttante, prende la parola e dice: “i tedeschi mi hanno ammazzato tutta la famiglia”, sventolando il numero tatuato sul braccio. Il tribunale si ritira.

Le vicende dell'arresto e della deportazione diventano racconto quando, arrivata al Brennero, è invitata, con gli altri ebrei, a recarsi alla Croce Rossa dove ad ognuno viene chiesto di raccontare la propria storia. Parla per ore mentre l'ascoltano in silenzio. I primi deportati erano stati presi per pazzi, ma ormai le testimonianze sono tante e concordi. Ora si chiede perché non vengano rese pubbliche per smentire i negazionisti. Tornata a casa è lei a raccogliere testimonianze di ebrei superstiti con l'aiuto della Delasem (Delegazione per l'assistenza agli emigranti ebrei), andate perdute.

Il libro offre inediti spunti di riflessione sulla specificità femminile nella deportazione, sulla quale vi è ormai un'ampia storiografia. Comune a tutte le testimonianze è il trauma della nudità, davanti alla soldataglia sghignazzante, vissuta dalle deportate nei lager come una forma di tortura, una “persecuzione morale” l'ha definita Liliana Segre.

Una persecuzione che per Settimia non finisce con la liberazione dal campo, anche se ormai alla nudità è abituata; mentre la disinfestano i soldati osservano il suo corpo nudo e le chiedono se è stata nella “casa delle bambole”. Casa delle bambole, o “campo della gioia”, era l'appellativo dei bordelli nei lager. Nel 1942 Himmler – capo SS – aveva autorizzato i comandanti a “fornire femmine” ai soldati e prigionieri tedeschi come premio. Non c'erano ragazze ebrei, il contatto con loro era proibito, almeno ufficialmente.

Ora lo sguardo dei liberatori, che vede il corpo della donna associato alla contaminazione col nemico e si volta dall'altra parte, è di nuovo un'umiliazione. Succede anche dopo il ritorno: quando qualcuno sospetta si sia data ai tedeschi. Le donne tornate dalla Germania devono sopportare anche questo peso.

Il ritorno del flusso mestruale è il segnale che il corpo è ancora vitale – non più il ventre sterile che Primo Levi aveva paragonato ad una rana d'inverno. Settimia

non si sposerà e non avrà bambini ma a casa troverà il neonato figlio del fratello Celeste. Lui non è tornato, “tanti mancano ma ci sono i nuovi”. La vita continua: “sono tornata per raccontare”.

Maria Teresa Segà